

Economia

# ITALIANITÀ SÌ, MA DOVE E PERCHÉ

**DALL'ESEMPIO ALITALIA ALL'AFFAIRE VIVENDI-MEDIASET... QUANDO LE NOSTRE IMPRESE VANNO SALVATE A TUTTI I COSTI DALLE SCALATE STRANIERE? PERCHÉ NON SEMPRE UNA PROPRIETÀ TRICOLORE È SINONIMO DI SUCCESSO. SERVE UNA POLITICA INDUSTRIALE CHIARA, MAGARI IMITANDO FRANCESI E TEDESCHI, ANCHE SE A NOI MANCA QUALCOSA DI NON POCO CONTO...**

DI ALBERTO TUNDO

**S**ant-Nazaire è una cittadina della Loira, più o meno a metà strada tra Brest e Bordeaux. Qui hanno sede i cantieri della fu Atlantique, oggi Stx France, società appartenente a un conglomerato sudcoreano in liquidazione. Oltre ai forti venti atlantici, spira anche vento di crisi, nonostante la società abbia commesse per oltre 10 miliardi di euro. Quando i sudcoreani, che detenevano il 66,66% del gruppo, hanno deciso di liberarsi delle loro azioni, si è fatta avanti Fincantieri, che a inizio gennaio è stata riconosciuta *preferred bidder*. Aperti cielo. Al governo di Parigi, sindaci, deputati e semplici cittadini hanno chiesto di bloccare l'operazione, cioè di attuare la legge

sulle società strategiche, oppure muovere il colosso militare a controllo pubblico Dcsn, perché acquisti parte delle azioni e riduca quelle a disposizione di Fincantieri. Tutto ma *jamais les italiens* in posizione dominante a Sant-Nazai-

re. Stx France, per il settore in cui opera e per il know how che amministra, è un'impresa strategica. Punto.

## UNA LEGGE POCO STRATEGICA

**E** da noi, cosa è strategico? La domanda è apparentemente oziosa ma ha un suo senso, visto che aziende e gruppi francesi non hanno incontrato molti ostacoli nell'assicurarsi pezzi pregiati della nostra industria. Il riferimento non è tanto a noti marchi del-

la moda e del lusso o a Parmalat, nemmeno a Edison, Bnl, Cariparma e Pioneer (che pure un certo valore strategico lo avrebbero) quanto ad asset come Telecom Italia, dove col 24,68% del pacchetto azionario comanda Vivendi (alias Vincent Bolloré). Oppure a Mediobanca e Generali, che l'imprenditore bretonne una volta definì «le torri di controllo dell'economia italiana». Bolloré Group possiede il 7,9% di Mediobanca, >>

30% del gruppo di Cologno Monzese, dal 3% da cui partiva.

Il rumore tuttavia, di per sé serve a poco, solo a riaccendere la solita litania sull'Italia in svendita. Le lacrime delle prefiche, infatti, non fanno risorgere il morto e in più ingannano, perché si potrebbe pensare che a far la differenza tra la vita e la morte, in senso economico, sia il Paese di provenienza della proprietà, quando il caso Alitalia è lì a ricordarci che non è così. La domanda, forse, non è "italianità sì o no", ma "italianità dove", cioè quali sono quei settori in cui è preferibile che ci sia un player italiano

**Al centro, l'ex presidente del Consiglio Matteo Renzi alla presentazione del nuovo marchio Alitalia. La vicenda della compagnia di bandiera è un esempio di come la provenienza della proprietà non faccia la differenza tra la vita e la morte di un'azienda**

che a sua volta, col 13%, è la principale azionista di Generali. Ma a fare rumore è stata la scalata ostile ai danni di Mediaset da parte di Vivendi, salita quasi al

**Aziende italiane che fanno gola all'estero. Da sinistra: Pirelli, da due anni in mano a ChemChina; Eni, privatizzata ma ancora sotto il controllo dello Stato; e Mediaset, oggetto di scalata da parte dei francesi di Vivendi**



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

che lavori in sinergia con il governo. E il "dove", non è un mistero. Anche noi, infatti, ci siamo dotati di uno strumento che consente all'esecutivo di ricorrere a poteri speciali per difendere aziende speciali. Si tratta di un decreto, il numero 21 del 15 marzo 2012

intitolato *Norme in materia di poteri speciali sugli assetti societari nei settori della difesa e della sicurezza nazionale, nonché per le attività di rilevanza strategica nei settori dell'energia, dei trasporti e delle comunicazioni*, entrato in

vigore il 16 marzo e convertito in legge l'11 maggio.

Ma qui cominciano i problemi. Si tratta, infatti, di una normativa molto recente, che ha chiuso la stalla dopo che i buoi erano già scappati (o venduti). Questo

pensa Nino Galloni, economista ed ex direttore generale del ministero del Lavoro. «In questi ultimi anni il Paese non ha perso molto di più: gli eventi fondamentali sono accaduti tra gli anni '80 e '90, quando abbiamo rinunciato alla sovranità monetaria dello Stato e che fosse il Tesoro a decidere il tasso di interesse sul nostro debito. Gli interessi sono andati su, gli orizzonti temporali delle imprese si sono accorciati e sono state poste le basi per le privatizzazioni delle imprese a partecipazione statale». Quelle che poi sono passate alla storia come svendite. «È stato allora che abbiamo aperto le porte agli operatori stranieri, permettendo loro di assicurarsi, a prezzi di magazzino, le nostre industrie più importanti».

Ma la legge sui "golden powers" sembra avere un altro problema: fissa un perimetro molto ristretto, tanto che Mediaset - da quasi tutti definita strategica - non vi ricade dentro. Eppure lo sarebbe, visto che controllando numerosi canali televisivi si hanno gli strumenti per orientare l'opinione pubblica. Neppure le banche vi rientrano, eppure da loro dipende l'erogazione del credito a imprese e famiglie, e quindi la capacità di rilanciare i consumi e l'economia. Inoltre, come le assicurazioni e le società di gestione del risparmio, hanno in pancia miliardi di euro di debito pubblico e al governo, qualunque governo, conviene che continuino a comprarne, per evitare che il Tesoro si trovi ad avere difficoltà

© LaPresse (1), Gettyimages (2), UsMediacast (1)

nel collocamento e a dover corrispondere interessi più alti.

Sono fondamentali, però, anche tutti i settori ad alto o altissimo contenu-

to tecnologico, perché garantiscono al Paese una proiezione nel futuro, tengono in piedi la ricerca, sia teorica che applicata, e sono quelli che decideranno la distribuzione della ricchezza nei prossimi decenni.

## BATTAGLIA TRA STATI

«I "cosa" si vende è importante, quindi, però lo è anche l'identità del compratore o del socio di maggioranza: a chi si vende? Su questo argomento, un parere molto interessante è quello del professor Gian Maria Fara, presidente dell'Eurispes, istituto che realizza studi politici ed economici. Nel dicembre 2013, Fara firmò (con Benedetto Attili, all'epoca Segretario generale della Uilpa, ndr) un dossier dal titolo *Outlet Italia*. Cronaca di un Paese in (s)vendita, nel quale elencava minuziosamente tutte le operazioni economiche in cui aziende o marchi italiani erano passati in mano straniera tra il 2008 e il 2012: 437 acquisizioni, per un valore di 55 miliardi di euro. «In alcuni casi», spiega Fara a Business People, «si trattava di operazioni che servivano a sviluppare le potenzialità di un marchio, ma la sostanza è che negli anni abbiamo assistito all'acquisto di brand il cui unico obiettivo era quello di eliminare la concorrenza italiana». Le 223 pagine



LA RECENTE OFFERTA DI FINCANTIERI PER STX FRANCE HA INCONTRATO DIVERSE OPPOSIZIONI OLTRALPE



## «ITALIANITÀ? NON SO SE SIA UN VALORE O IL CONTRARIO»

PAROLA DI **ANDREA MONTANINO**, DIRETTORE DEL GLOBAL BUSINESS AND ECONOMIC PROGRAMS DELL'ATLANTIC COUNCIL DI WASHINGTON, EX DIRETTORE ESECUTIVO DEL FONDO MONETARIO INTERNAZIONALE

Lo scorso 10 gennaio, l'economista Andrea Montanino firmava una opinione su *La Stampa* intitolata *Un patto per l'italianità delle aziende*, con cui interveniva nel dibattito sulla necessità o meno di proteggere la proprietà italiana delle imprese. A distanza di quasi due mesi, l'ex direttore esecutivo del Fondo monetario internazionale, attualmente direttore del Global Business and Economic Programs dell'Atlantic Council di Washington, ha accettato di tornare sull'argomento con *Business People*. «La mia riflessione nasce dalla considerazione che ormai i bilanci pubblici dei Paesi europei sono limitati nelle loro capacità di fare politiche espansive e che quindi gli Stati devono saper fare politica economica in maniera diversa. E per farlo, hanno bisogno di partner privati che, oltre ai propri interessi, perseguano in qualche modo anche obiettivi generali, di politica economica. I Fondi italiani per le infrastrutture (F2I) e il Fondo italiano d'investimento per le piccole imprese, sono esempi molto chiari. Sono tutti strumenti costruiti insieme al settore privato». A proposito della querelle sull'italianità. «Credo sia un errore pensare che l'italianità di un'impresa sia un valore, anzi, forse è vero il contrario. Se ci sono investitori stranieri in aziende italiane, vuol dire che quelle aziende hanno un valore e che si possono espandere. Però è chiaro che ci sono settori, per esempio quello finanziario o delle telecomunicazioni, in cui avere un interlocutore italiano che possa essere partner in progetti strategici che generano crescita e occupazione, è importante». Cosa manca, allora? «Forse quello che manca è capire quali sono quei settori o le imprese con cui puoi costruire una politica economica nazionale, e quindi ha un senso auspicare l'italianità della proprietà».

del report raccontavano quello che in molti casi è accaduto dopo l'acquisizione: delocalizzazione, chiusura di stabilimenti, compromissione della filiera produttiva, svuotamento del prodotto. Quest'opera di raccordo e vigilanza, cioè il determinare quali siano i settori strategici e quali operatori stranieri possano entrare, e con quale quota, è fondamentale perché, secondo il presidente dell'Eurispes, qualcosa è cambiato. «In passato, si assisteva a operazioni in cui c'erano gruppi che compravano altri gruppi o società che scalavano società», sintetizza Fara. «Ora ci troviamo di fronte a Stati che scalano Stati, e ho in mente il caso Vivendi o la battaglia che si combatte intorno alle Generali. Oggi l'aggressione non arriva più da singole aziende, ma da Stati sovrani».

### UNA POLITICA CHE NON C'È

**S**i parla di politica industriale, quindi. La questione, allora, è se l'Italia ne abbia una. «Assolutamente no», afferma lapidario il professor Galloni, «l'abbiamo avuta finché ci sono state le partecipazioni statali, cioè fino agli anni '80. Poi si è teorizzato che non ci dovessero più essere le strategie industriali e che il mercato facesse la selezione dei bravi e dei non bravi. Chi era bravo sopravviveva, chi non era bravo, soccombeva».

Anche Fara è molto critico. «Lo Stato ha rinunciato a esercitare un ruolo di regia, sorveglianza, progettazio- >>

ne, e lo ha fatto molti anni fa, quando ha smembrato il suo patrimonio industriale e ha acconsentito che finisse o in mani straniere o in mani di privati non proprio in grado di assicurare un futuro all'azienda venduta. È stato un errore: eravamo convinti che il mercato ci avrebbe fatto più ricchi e più felici, e invece oggi ci rendiamo conto che, in alcuni campi, il controllo dello Stato sarebbe più redditizio per il Paese. E poi, per quanto riguarda i settori strategici, avremmo dovuto fare quello che hanno fatto francesi e tedeschi, che nel campo dell'energia, delle comunicazioni e dei trasporti non hanno aperto le porte agli stranieri. È tutto in

mano allo Stato, e non consentono a nessuno di avvicinarsi».

Per fare "quello che fanno francesi e tedeschi", però, ci vogliono soldi. La disciplina di bilancio europea mal si concilia con questa esigenza. Per governi che da anni sono impegnati nel disperato tentativo di avere avanzi primari, è difficile reperire risorse da investire nel Siste-



**PER I NOSTRI GOVERNI, DA ANNI IMPEGNATI NEL TENTATIVO DI AVERE AVANZI PRIMARI, È DIFFICILE REPERIRE RISORSE DA INVESTIRE**

ma Italia. E così, da oltre 20 anni, le privatizzazioni sono la stella polare di ogni esecutivo, con l'ovvio obiettivo di fare cassa e abbattere il debito pubblico. E, infatti, quasi tutto è stato privatizzato. Lo sono state Eni ed Enel, che con Leonardo (ex Finmeccanica) sono gli ultimissimi pezzi pregiati della nostra argenteria, anche se la quota di controllo rimasta in

mano allo Stato è ridotta all'osso. La gestione delle autostrade è stata affidata ai privati, mentre a breve sarà completata la privatizzazione delle Poste. Per quanto riguarda le Ferrovie dello Stato, i tempi sono più incerti, né si sa se sarà venduto solo un comparto (l'Alta Velocità) o tutto, binari inclusi.

**PRIVATIZZARE, SEMPRE**

**A**nche Telecom fu privatizzata e fu data a un imprenditore italiano, Roberto Colaninno. In base al mantra "difendiamo l'italianità" sarebbe stata una bella notizia. Peccato che furono due istituti italiani, Mediobanca e Generali (sempre loro) a decidere, anni dopo, la vendita di un gigante da 30 miliardi di fatturato a Telefonica, per soli 324 milioni di euro.

Questa privatizzazione pone un altro problema, perché lo Stato si è di fatto privato del potere di esercitare un controllo esclusivo su Telecom Italia Sparkle, la società che gestisce una rete di telecomunicazioni internazionali: 500 mila km di fibra ottica, per i quali passano comunicazioni e dati sensibili, riservati e criptati: cioè informazioni di carattere strategico scambiate da diplomatici, ministri, politici e agenti degli apparati di sicurezza.

Piani sono stati predisposti nel 2012 per dismettere anche il patrimonio immobiliare dello Stato. Non sorprende che nessun governo abbia trovato il tempo e le risorse per giocare un ruolo nella decisione della Fiat di fondersi con Chrysler e di migrare all'estero, o nella vendita di Pirelli a ChemChina. «L'Italia perde anco-

ra un'altra azienda anche per una mancata politica di governo, che deve puntare a mantenere nel nostro Paese le imprese. La Cina è il più grosso investitore alla Borsa di Milano, e questo va bene. Però portare via interi settori industriali è pericoloso per il nostro Paese», disse ad *AdnKronos* Cesare Romiti, a proposito di quest'ultima operazione. Anche Ansaldo Breda e Ansaldo Sts, fiore all'occhiello dell'industria italiana nel campo della costruzione di veicoli ferroviari e della tecnologia di segnalamento per i trasporti ferroviari e metropolitani, sono migrate in Asia, vendute da Finmeccanica ai giapponesi di Hitachi. Stava per migrare anche Versalis, azienda dell'Eni che opera nel campo della chimica verde, cioè a basso impatto ambientale. È un settore che nel futuro potrebbe esplodere, eppure, l'anno scorso, il cane a sei zampe stava per cederla al fondo statunitense Sk Capital per 294 milioni, un prezzo che si sarebbe poi rivelato incongruo.

In Alitalia formalmente comandano ancora gli italiani, i soci del Cai, che detengono il 51% della compagnia. Peccato che i soldi gli abbiano gli arabi di Etihad, che col 49% fanno il bello e cattivo tempo. La storia di Alitalia è istruttiva anche perché rivela che se l'Italia non ha da anni una politica industriale degna di questo nome, questo non vuol dire che la politica si sia disinteressata dell'industria. Se n'è interessata seguendo altre logiche, di po-

litica interna, cioè di bottega, e con un occhio al breve periodo. Il dramma Alitalia, una volta orgoglio e ambasciatrice del made in Italy, può esser fatto risalire alla fine degli anni '80, quando fu portato alle dimissioni il presidente che l'aveva resa grande, Carlo Nordio, entrato in rotta di collisione con Romano Prodi, all'epoca presidente dell'Iri (l'istituto per la ricostruzione industriale). O forse si può ricondurre all'operazione Malpensa, dispendiosa e suicida, fatta per compiacere la Lega Nord. Insomma, manca da anni una prospettiva ampia e di lungo periodo in tema d'industria, e così si rinuncia ad asset importanti per far quadrare i conti in un anno. Ma così si rinuncia alla primogenitura per il classico piatto di lenticchie: si baratta il futuro del Paese per qualche spicciolo nel presente. 

---

## LA LEGGE SUI "GOLDEN POWERS" FISSA UN PERIMETRO RISTRETTO, TANTO CHE MEDIASET NON VIENE CONSIDERATA STRATEGICA



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

## LA DIMENSIONE ECONOMICA DELLA SICUREZZA NAZIONALE

I GOVERNI SONO GLI UNICI CHE POSSONO PROTEGGERE GLI INTERESSI DEL NOSTRO PAESE, PAROLA DI **ADRIANO SOI**, DOCENTE DI SECURITY STUDIES ALL'UNIVERSITÀ DI FIRENZE

**L** / Italia è davvero oggetto di shopping industriale? Quali sono le conseguenze per il Paese e quali gli strumenti per tutelare il nostro sistema economico? Lo spiega Adriano Soi, ex prefetto ed esperto d'intelligence economica.

### Di cosa si occupa l'intelligence economica?

È l'intelligence finalizzata alla tutela della sicurezza economica nazionale. Assolve un compito di supporto informativo al governo sulle decisioni di politica economica e industriale. Inoltre, mira alla raccolta informazioni per tutelare le imprese dallo spionaggio industriale, che ha come obiettivo il know how, e oggi è molto aggressivo e viene condotto sia da organismi privati che pubblici. L'Italia è un Paese particolarmente esposto e, poiché il nostro tessuto industriale è composto soprattutto da una miriade di piccole imprese, il lavoro dell'intelligence diventa piuttosto arduo.

### L'Italia è sotto attacco da parte di grossi gruppi stranieri?

Dovremmo evitare le generalizzazioni e fare considerazioni di quadro. Innanzitutto, bisogna considerare che dal boom economico si sono succedute tre generazioni e che quella protagonista di quel periodo, quella dei grandi vecchi, sta uscendo di scena per limiti di età. Sempre meno spesso, nell'azienda italiana, che in larga parte è familiare, la terza generazione è disposta a seguire le orme di quelle precedenti, o non sempre ne è in grado.

### E questo pone un problema?

La classe politica dovrebbe chiedersi: c'è un futuro sostenibile per l'Italia manifatturiera? Negli ultimi 20 anni siamo usciti dalla chimica e dalla siderurgia.

### Come mai?

Qui bisognerebbe fare un po' di storia delle istituzioni economiche, vedremmo che Paesi come Stati Uniti e Francia si sono dotati di strumenti rivelatisi efficaci. Negli Usa c'è il National Economic Council, che è l'organismo di governo che coordina le politiche economiche dell'amministrazione statunitense e in Francia ce n'è uno molto simile, il Consiglio per la competitività e la sicurezza economica.

È solo un caso che questi Paesi siano così vigili e presenti sui mercati internazionali e sugli ingressi nel mercato interno da parte delle imprese straniere? Ovviamente no. Noi non abbiamo un organismo simile.

### E la legge del 2012 sui "golden powers"?

È una legge, abbastanza giovane, fatta sostanzialmente di due articoli: il primo si riferisce alle imprese strategiche per la difesa e la sicurezza nazionale, e prevede poteri più incisivi; l'articolo 2 parla delle imprese strategiche per energia, trasporti e comunicazioni. In questo caso i poteri sono meno incisivi. Mediaset, per fare un esempio, attualmente non rientra in nessuno di questi casi, quindi non ci sono strumenti giuridici che il governo possa attivare. C'è la moral suasion, cioè l'influenza politica.

### Telecom, invece, ricade nel perimetro?

Telecom è un'azienda di telecomunicazioni, quindi sì, cadrebbe nel perimetro della legge sul "golden powers", anche se la sua acquisizione si è svolta prima che la legge assumesse la configurazione attuale. Paradossalmente, con Telecom c'erano strumenti giuridici da attivare.

### Lei come giudica il panorama attuale?

Inutile nasconderselo, fa impressione il fatto che negli ultimi anni ci sia stata una consistente serie di acquisizioni di aziende italiane da parte di aziende straniere.

### Però, se un imprenditore decide di vendere, lo Stato può fare poco, giusto?

Attenzione: quando l'azienda privata, pur non essendo strategica, è molto rilevante per il settore in cui opera o per il numero degli addetti, è chiaro che è un fatto di rilevanza politica, sul quale i governi dovrebbero vigilare. Se il fenomeno s'infittisce, c'è un problema. È quella che chiamiamo la dimensione economica della sicurezza nazionale. La questione è la difesa del sistema Paese, che è compito dei governi perché nessun altro può difendere l'intero perimetro degli interessi nazionali. La politica non può non assumersi la responsabilità di decidere ciò che è strategico, ma per farlo bisogna avere l'idea di ciò che l'Italia è destinata a diventare.